

Lunedì 23 dicembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 9

GUIDA RAGIONATA AL DIARIO

Se la vita è un romanzo

Crederne (come molti fanno) che la propria vita è un romanzo, è del tutto illusorio. È invece possibile, partendo dal confuso groviglio dell'esistenza, snodare una traccia scritta capace di farci comprendere meglio noi stessi e di proiettarci, con maggiore consapevolezza,

verso l'avvenire. Questo interessante utilizzo del materiale autobiografico ci viene spiegato da Duccio Demetrio, professore di Educazione degli adulti presso l'Università degli Studi di Milano, nel libro «Raccontarsi - L'autobiografia come cura di sé».

Con un linguaggio semplice e comunicativo, Demetrio illustra i benefici psicologici di un confronto serrato con i propri ricordi, riconsiderati attraverso la complessa pratica della scrittura. Nel libro non mancano gli esempi celebri. Da Montaigne a Rousseau, da Proust a Pessoa, per arrivare a Marguerite Yourcenar e a Lalla Romano, sono moltissimi i personaggi illustri che hanno messo in gioco le proprie umane esperienze nella costruzione di un

percorso filosofico o letterario. Tuttavia l'autore di «Raccontarsi» chiarisce che la sua proposta non intende assolutamente incoraggiare velleità artistiche destinate a rimanere quasi sempre frustrate. «Noi non stiamo parlando allo scrittore aspirante! A chi ambisce a una competizione letteraria di provincia. Ci stiamo rivolgendo alla donna e all'uomo che sanno declinare (...) nella sensibilità e negli obiettivi, la trama della loro vita» ammonisce

Demetrio. Autobiografia, dunque, da progettarsi con il solo scopo di raggiungere, attraverso i nostri ricordi e quelli di chi ci ha accompagnato nell'avventura del vivere, la rara possibilità di stare bene con la propria storia. Il percorso tracciato da Demetrio prevede un metodo di lavoro che, senza banalizzazioni manualistiche, ci viene illustrato nei suoi aspetti essenziali. Bisogna scavare nella memoria, sfogliare in lungo e in largo il poderoso album del

passato, ricomporre lo scorrere caotico del tempo, accettare la propria molteplicità mettendo in discussione una stereotipata immagine di se stessi, assumersi il difficile compito di un'assoluta sincerità... Sono molte le tappe da superare per comporre con la scrittura una feconda sintassi del nostro personale «romanzo» e «Raccontarsi» ci guida attraverso di esse. I benefici raggiunti ricompenseranno la fatica affrontata? Duccio Demetrio ci

invita a provare. D'altronde ciascuno di noi può farlo perché, come ha scritto Manfred Schneider, «tutti abbiamo una biografia, e anche una matita».

□ Gabriele Contardi

DUCCIO DEMETRIO
RACCONTARSICORTINA
P. 229, LIRE 24.000

CASI. La riscoperta dell'inventore di Maigret

Sono un lettore piuttosto parco di gialli letterari (semmai frequento molto di più quelli cinematografici, veloci); e devo confessare di non aver letto che poca parte della sterminata produzione romanzesca di Georges Simenon. Chiedo tuttavia il permesso di celebrare a mio modo la grandezza di questo che non è solo un maestro, in Francia e fuori, di gialli, ma è senza meno uno dei maggiori scrittori in lingua francese di questo secolo moribondo.

Dunque, la prima cosa da ricordare è che Simenon non è solo l'inventore (dal 1931?) dell'immortale commissario di quei des Orfèvres, non è solo il notissimo, e sia pure fluviale, autore di gialli. A me anzi non sembra un paradosso suggerire che egli è un principe del genere «giallo» perché non è solo uno scrittore di gialli, ma è anche altro, e nelle acque dei suoi polizieschi scorre la vena della sua libera narrativa.

Ma intanto, Maigret. Di cui è difficile dire qualcosa che non sia stato detto (forse si può pregare a mani giunte il presidente Siciliano di far mandare in onda la bellissima serie di episodi, in rigoroso bianco e nero dati i tempi - e per fortuna -, interpretati dal maggior Maigret mai esistito, il nostro grande Gino Cervi, con la spalla di una dolcissima Pagnani, «Madame» Maigret). Molti, tra i quali e con particolare acume Alberto Savinio, hanno giustamente asserito che l'innovazione principe di Simenon consiste nell'imborghesimento (che è quanto dire infrancosamento) del giallo, genere tutto anglosassone. O cioè: non più un giallo che scende dalla tradizione «gotica» o dal culto inglese per il gioco di dadi del caso; né dal senso americano di una società tutta tenebrosa e putrida, su cui cammina a palme asciutte l'eroe-investigatore. E cominciamo appunto dall'investigatore. Il quale non è, Simenon, un ricco dilettante magari snob, né un poveraccio al limite della legalità sostenuto dal suo hemingwayismo quasi gratuito, come al di là della Manica e dell'Oceano. È un solido borghese di Francia, commissario di carriera, mai brutale né troppo raffinato nelle inchieste, attaccatissimo alla moglie, alla casa di boulevard Richard-Lenoir, intenditore di cibi e vino; due anni prima dell'agognata pensione si è comprato a Meung-sur-Loire una casa colonica isolata e monacale, grigia con stile, dove si ritirerà con la moglie a pescare e a giocare a bocce.

Il suo senso del dovere da incrollabile servitore dello Stato è alimentato non solo dal gusto per la scommessa difficile e vincente, ma da un inesauribile curiosità per gli uomini e gli ambienti che va ben oltre l'imperativo di beccare il «colpevole»; ma tutto questo è attraversato, anche perché Maigret sa bene che non esiste mai il colpevole ed esiste invece un nesso strettissimo fra destino, ambiente e colpa, è attraversato da stanchezza per ciò che si deve per forza fare per la ripetizione di atti e procedure e da pietà per gli esseri umani. Un dialogo con un collega di *Maigret à l'école* (in italiano *Maigret ha un dubbio*) suona così: «Ha dei sospetti? - «Credo di sì». - «Cosa farà?» - «Quello che c'è da fare» rispose Maigret senza entusiasmo. - «Emise un sospiro, vuotò la pipa sul pavimento grigiastro, guardò con aria imbarazzata e aggiunse a malincuore: «Non sarà piacevole». Nessun superomismo, come in tanti altri *detective*, e la ricetta umana è così unica che oggi, per renderla commestibile, Vasquez Montalbán ha dovuto drogare a piene mani (la compagna puttana, il mangiar pesante, la confidenza coi bassi fondi ecc.). D'altra parte non di rado Maigret si spinge a inchieste fuori mano, che non lo riguardano, perché mosso da un non so che tra fisico e psicologico, magari i ricordi quasi tattili per la Charente della sua infanzia. Di passaggio si può anche notare che è proprio la corposità del protagonista a compensare, o meglio a non fare apparire stente, la linearità delle «storie».

Mi pare che da questi connotati del massiccio Commissario discendano due conseguenze principali, che rendono Simenon il maggiore «giallista» del Novecento. La prima è questa: se mi si permette il paradosso, i gialli, che si rispettano ci lasciano sempre in sospeso non su una cosa ma su *due*: chi è il colpevole, sì, ma anche e non esattamente la stessa cosa: come riuscirà l'investigatore a venire a capo della matassa? (e ogni passo che farà è un passo in questo senso, quasi una *mise en abime* dell'intera ricerca). Ora in nessuno come in Simenon l'accento batte così fortemente sul *come*, e in modo così umano, nel perpetuo dispiegarsi attraverso l'inchiesta di una vicenda psicologica che diremo relazionale sempre diversa, che riguarda lui, il Commissario. Per questo Simenon non ha alcun bisogno, come ne ha invece per esempio Agatha Christie, di geometrizzare troppo la vicenda e soluzione o di abusare dei colpi di scena. Esattamente il contrario, benché anche il Maigret possa, con sottile *suspense*, spiegare a colpevoli e innocenti riuniti intorno a lui come è andata. In Maigret l'acutissimo re-

Non solo detective ma tutto Adelphi

Nato a Liegi, in Belgio, il 12 febbraio 1903, George Simenon, è l'inventore del commissario Maigret, ispettore della polizia parigina, con cui ha scardinato l'abituale figura dell'investigatore duro stile eroe alla Hammet o maniacale classico alla Sherlock Holmes. L'antieroe di Simenon, diventato famoso anche per una serie fortunata di film e telefilm (in Italia lo ricordiamo nell'interpretazione del compianto Gino Cervi) infatti, è un detective abilissimo ma anche un uomo comune con tutti i suoi tic e abitudini, la pipa, il bicchiere di birra, il panino con i wurstel e grattacapi e preoccupazioni familiari quotidiane. Simenon, scomparso nel 1989, sembra riuscisse a scrivere un libro in otto giorni. La sua produzione, più di cento romanzi, un ottantina dei quali hanno come protagonista Maigret, in Italia sta uscendo in una nuova traduzione da Adelphi. Tra gli ultimi titoli pubblicati, come romanzi «La morte di Belle» e «Turista da banane» e nelle serie di Maigret alcuni classici come «Il caso Saint-Fiacre», «Il crocevia delle tre vedove», «Un delitto in Olanda», «La casa dei fiamminghi».

George Simenon

I dadi di Simenon

Lo scrittore belga ha imborghesito il giallo inventando un «metagiallo» che descrive non tanto la meccanica ma l'atmosfera dei rapporti umani che fanno maturare un delitto

PIER VINCENZO MENGALDO

sta sempre, sino alla fine, un filo di dubbio.

Il secondo punto è questo, che voglio esprimere a bella posta in modo radicale. Simenon non è tanto un dipanatore di gialli quanto un creatore di ambienti. Qui, senza nessun eccesso di analiticità (ma semmai con la tecnica della ripetizione), Simenon è infallibile. Noi sappiamo che Maigret spinge volentieri le sue inchieste anche oltre i confini della Francia (il Belgio vallone e fiammingo del suo autore, l'Olanda, Brema...), ma i suoi regni sono Parigi (più giusto dire: i quartieri di Parigi) e la provincia, tra cittadine e sordidi villaggi. Soprattutto quando allontana il suo uomo da Parigi questo belga diventa, altro che un meccanico giallista, il fratello dei grandi e cupi descrittori della provincia francese del Centro-Nord, Bernanos, Mauriac, Julien Green... Basta che esca dalla Capitale e la percezione dell'ambiente diviene, ancor più se possibile che per la Capitale, perfetta. È sufficiente pensare a uno dei suoi libri senza Maigret, e in fondo senza giallo, più notevoli, *Betty*, ambientato in larga parte a Versailles in toni onirici: ebbene, in quella trattoria voi credete subito di esserci sempre stati, di averne sempre aspirato i caldi, pesanti odori

come la precoce intuizione dello stalinismo e la straziante, ma non «romantica», storia d'amore. E ancor più lontano, dalla parte opposta, un altro capolavoro, *La morte di Belle*. chiunque abbia passato qualche tempo nella zona degli Stati Uniti dove è ambientato, l'East Coast, prova un senso esatissimo, quasi crudele di riconoscimento, di ritorno. Tanto può in Simenon il rapporto ambiente-delitto, intendendosi per il primo, a differenza che in tanti giallisti, niente più che una brutale, ed esattamente per questo condizionante, normalità.

Grande artigiano, scrittore «in serie», Simenon di regola non sente necessità alcuna di tagliare i suoi polizieschi secondo angolature sempre diverse o di offrirli continuamente gialli al quadrato (l'ho già fatto capire, i suoi stanno piuttosto sotto che sopra la soglia del giallo «tipico»).Ma siccome era lo scrittore che era, quando ne aveva l'estro era capacicissimo di far stertezze il giallo dalle sue strade maestre, magari puntando verso la direzione del «meta-giallo». Prenderò due esempi. In *Lettera al mio giudice* le cose, giudiziariamente parlando, sono chiuse già all'inizio. Il tutto consiste allora in una lettera infinita (ne segue una brevissima,

catastrofica) del colpevole al suo (ammirato) giudice: dunque, dispiegamento *a posteriori* dei fatti, interiorizzazione completa della vicenda, altra penetrante storia d'amore-destino, evocazione dell'ombra del turbato corrispondente. Ancor più impressionante la già citata *Morte di Belle*. Costei è stata uccisa in casa del suo affittuario, che è innocente; ma mentre si agita l'inevitabile persecuzione dei concittadini, l'assassino non commesso, ma che avrebbe potuto esserlo, contagia sottilmente l'uomo e lo fa diventare un assassino.

Questi due romanzi mostrano dunque, ce ne fosse bisogno, cosa veramente interessante, a differenza dei più fra i suoi colleghi, a Simenon: non la meccanica o la complicità, ma la motivazione psicologica e, ancor più, la atmosfera del delitto. Non i delitti sono complicati, ma la psiche e i rapporti umani. Questa impostazione mi sembra tale anche perché, nonostante gli aspetti di solida positività della figura di Maigret e una fiducia tutta francese (o franco-belga) nella Legge, lo scrittore di Liegi non era molto lontano dall'idea di una generale colpevolezza dell'umanità, che nei chiusi villaggi francesi quasi si solidificava: l'assassino «gratuito» di «La neve era sporca», che giustamente è stato devoluto alla *lignée* dostoevskiana, lo conferma. Avvido di scrittura (e di danaro) come di donne, questo scrittore seriale ha saputo dunque trasformare un mestiere redditizio in una vocazione e in uno stimolo a conoscere il mondo. E l'ha fatto in una prosa che, se è grigia, è del grigiore stesso della realtà, più essenzialità senza fronzoli che *clarté*. Nell'attesa che i suoi quasi-compatrioti lo accolgano una volta per tutte nel loro Canone, noi gli esprimiamo la nostra gratitudine.

NOVITÀ

Tecnologia

La cultura cambia pelle

Nel giro di pochi decenni la televisione e l'universo dell'audiovisivo hanno mutato profondamente il nostro modo di vedere e di sentire il mondo che ci circonda. Le capacità espansive e sensoriali della mente si sono trasformate con un impatto fortissimo sul nostro linguaggio. Nel suo saggio appena uscito da Costa & Nolan, **La pelle della cultura**, (p. 218, lire 32.000) Derrick de Kerckhove, riconosciuto come l'erede diretto di Marshall McLuhan, di cui è stato a lungo stretto collaboratore, compie un interessante indagine sugli orizzonti della nuova realtà elettronica, dal cyberspazio a Internet. Un'analisi che nelle sue conclusioni arriva a una ridefinizione dei codici di comportamento non solo della sfera intellettuale ma di tutto il corpo facendo così nascere, sulla nostra pelle, un uomo nuovo, capace, grazie a estensioni tecnologiche sempre più sofisticate, di mettersi in contatto fisico e immediato con ogni punto del pianeta.

Cinema

Se Nicholson è spazzatura

Lo chiamano cinema di serie B, ma il cinema è cinema e hanno fatto la storia del cinema anche film come *Blacula* e *Blackenstein*, il giallo all'italiana di Dario Argento e Mario Bava o la nouvelle vague del cinema di Hong Kong da cui ha preso a piene mani Tarantino. Tutto questo cinema troverete ne **L'incredibile storia del cinema spazzatura** (Ubulibri, p. 276, lire 50.000), saggio scritto da un critico esperto di trash come Jonathan Ross. Una rassegna che è anche una storia delle più improbabili pellicole realizzate che comprendono generi (o degeneri) come il porno, l'horror, il giallo, il cannibal-movie, usciti dal ghetto da quando il cinema di serie B è diventato oggetto di studio nelle università e protagonista di festival alternativi. Un saggio, dunque, che analizza le fantastiche avventure di 003 e mezzo, l'agente segreto più piccolo del mondo, le maggiorate da cartoon di Russ Meyer, fino ai trascorsi più oscuri di Jack Nicholson e Cecil B. Mille. Un anti-manuale da regalare ai più appassionati cinefili.

Storia

Poveri ma superbi

Che cosa succede a un ricco quando impoverisce? sicuramente non diventa un povero come tutti gli altri. Gli rimane la memoria del suo privilegio, che si esprime negli opposti atteggiamenti della rabbia e della superbia. Si intitola **Poveri, vergogna, superbia** (sottotitolo: i declassati tra Medio Evo e Età moderna) un interessante saggio di Giovanni Ricci, professore di storia moderna alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Ferrara, appena uscito dal Mulino (p. 266, lire 35.000) che compie uno studio approfondito su questa particolare categoria di poveri vista da varie angolazioni. Ricci esamina infatti le variazioni di mentalità, gli snodi dottrinali, le azioni assistenziali e di governo richiamandosi a specifiche realtà dell'Italia centro-settentrionale con sempre continui riferimenti europei e mediterranei. Un saggio in cui si incrociano storia sociale e storia delle mentalità.

Giochi

L'invasione degli ultracorpi

Da quando Nolan Bushnell realizzò «Pong», la simulazione di una partita di tennis, a oggi, i videogames hanno potentemente plasmato l'immaginario di tre generazioni. C'è stato addirittura chi li ha accusati, assieme all'uso passivo della tv, di essere dannosissimi per lo sviluppo intellettivo dei bambini delle nuovissime generazioni. In **Space Invaders**, sottotitolo, «la vera storia dei videogames» (Castelvecchi, p.399, lire 20.000), Francesco Carli, che da quindici anni si occupa di nuove tecnologie (nel 1988 ha fondato Simulmondo, la prima società italiana di produzione di videogames e simulatori) racconta appunto la storia dell'avvenire e dello sviluppo dei videogiochi negli ultimi vent'anni con ricchezza di informazioni e di notizie inedite e poco note persino per gli appassionati. Un volume dalla parte dei videogiochi, ovviamente, visti come una sfida degli inventori alla ricerca di soluzioni sempre più raffinate e divertenti che contiene un utile schedario con i dati storici e le descrizioni dei principali giochi.

Politica

Il racconto delle teorie

Che cosa dicono le principali teorie politiche in circolazione? È possibile averne un resoconto filosofico semplice e affidabile? Si tratta delle domande a cui cerca di dare una risposta **Manuale di filosofia politica** (Donzelli, p. 198, lire 35.000) in un saggio a cura di Sebastiano Maffettone e Salvatore Veca che unisce all'intento pedagogico la specializzazione di ogni singola materia affrontata. Gli autori, infatti, nei capitoli a loro affidati danno un contributo interessante per chi voglia avere un'idea di quello che accade nel settore della ricerca filosofica contemporanea. Antonella Besussi, Alessandro Ferrara, Anna Elisabetta Galeotti, Sebastiano Maffettone, Stefano Petruccianni, Lorenzo Sacconi, Salvatore Veca gli autori che affrontano tematiche legate alle teorie della giustizia, alla teoria dei giochi, al liberalismo filosofico contemporaneo e le critiche comunitariste, marxiste e femministe per un excursus, utilizzabile anche in ambito universitario come introduzione alla filosofia politica.